

In un documento si fa appello alla ragione

La CISL di Treviso dice «no» alla clandestinità dell'aborto

A Bologna conferenza stampa del «Comitato cristiani per il no» al quale hanno aderito già 87 persone — La «194» è anche strumento di prevenzione

MILANO — Un appello alla ragione nella battaglia per il referendum contro la legge sull'aborto è stato lanciato dalla CISL di Treviso (che denuncia i rischi di una vittoria del «sì») in un documento diffuso nei giorni scorsi. A Bologna, nel corso di una conferenza stampa, svoltasi ieri, il «comitato dei cristiani per il no» ha ribadito e precisato i motivi che hanno spinto tanti credenti a respingere l'attacco alla legge «194» con un «doppio no». Sono fermenti, prese di posizione che segnalano le riflessioni, le diversità insite negli «schieramenti» che, secondo i promotori del referendum, dovrebbero fronteggiarsi a maggio. E che denunciano, anche, lo schematico ideologico di quanti hanno voluto costringere il paese a costruirsi con un «sì» o con un «no» su questioni così complesse, come quella dell'aborto.

Se «uno dei due referendum (o anche tutti e due) ottenesse l'abrogazione della legge sull'aborto — afferma il documento della CISL di Treviso — verremmo a trovarci in una situazione di carenza legislativa di intervento e controllo pubblico. Se l'«sì» prevalesse l'aborto sarebbe ricacciato come pri-

ma nella clandestinità, lasciando libero campo agli speculatori».

Il documento prosegue affermando che è «necessario tenere aperto il più possibile lo spazio del ragionamento, del dibattito, dell'attenzione al problema dell'aborto nella sua concretezza, impedendo che lo spazio dell'informazione-educazione sia invaso e stravolto da posizioni preconcette, di schieramento e addirittura strumentalizzato».

A Bologna si sta sviluppando un vasto movimento attorno al «Comitato dei cristiani per il no». Già 89 sono i credenti cristiani e cattolici che hanno deciso di respingere il doppio attacco alla legge sull'interruzione volontaria della gravidanza e la tutela della maternità.

Ieri, nel corso di una conferenza stampa, alcuni esponenti del comitato hanno precisato le loro posizioni. Erano presenti l'avvocato Rotta Mazzoni, Angelo Cesari di «democrazia 80», Paolo Saffi, pastore evangelico (parlava a nome dell'intera comunità), Ruffilo Passini, rappresentante di una comunità di base, Rocco Cerrato, docente universitario, Luisa Anneschi.

«Ci rivoliamo a tutti — hanno detto — in parti-

colare all'area dei credenti, per discutere della nostra scelta. La nostra battaglia non è «contro». Continuiamo a sentirci parte della Chiesa e proprio per questo siamo due volte impegnati coerentemente nella nostra scelta. Poiché la coscienza cristiana è stata «indebitamente coinvolta» per abrogare la legge, hanno aggiunto, lavoreremo per difendere la donna e la coppia che si trovano di fronte a questo dramma».

Dopo aver ricordato che si tratta di prevenire l'aborto e non di punirlo soltanto, hanno detto che con il referendum si è chiamati non a decidere se essere pro o contro l'aborto, ma se mantenere o no una legge. Non si tratta quindi di una scelta di fede su principi etici ma di una decisione di carattere sociale e politica, un ambito in cui il pluralismo tra i cristiani è un dato acquisito dal Concilio Vaticano II.

La legge «194» è giudicata come uno strumento per combattere l'aborto clandestino e per prevenire il ricorso a questa scelta drammatica. Per questo la decisione dei due «no» al referendum è «la strada concreta per la sconfitta reale e non di facciata dell'aborto».

Possibilità d'appello anche per i prosciolti per amnistia

ROMA — Anche gli imputati prosciolti per amnistia avranno la possibilità di presentare appello nei confronti del verdetto emesso dal tribunale o dal pretore. Lo ha stabilito la Corte costituzionale con una sentenza che sancisce l'illegittimità delle norme del codice di procedura penale a riguardo. La Corte ha affermato che l'esclusione dell'appellabilità della sentenza è illegittima per violazione del principio di uguaglianza e di inamovibilità del giudice in quanto essendo l'amnistia e l'indulto applicati nel corso del dibattimento «non sulla base di un dato ipotetico ma in base alla valutazione in concreto che il fatto addebitato sussiste, che è previsto dalla legge come reato e che l'imputato lo ha commesso, si sopprime ingiustamente, nei riguardi del re imputato, un mezzo generale di difesa».

Minacciata la cassa integrazione per 750 lavoratori

Fabbri: carta più cara oppure blocco Arbatax

Una manovra ricattatoria che si intreccia con i tentativi di usare danaro pubblico per l'assalto a gruppi editoriali privati - Lottizzata anche l'agenzia Italia?

ROMA — Siamo di nuovo avvenendo cose oscure e pericolose nel mondo dei giornali. Più segni e diverse manovre fanno intravedere un nuovo tentativo di accerchiamento della carta stampata, del mondo dell'informazione in generale. Per ora si tratta di tasselli sparsi, non ancora ordinati, che lasciano, però, per lo meno sospettare un intreccio tra l'uso spregiudicato di apparati pubblici per operazioni sul settore privato.

Cominciamo dalla carta, dalla ormai nota vicenda di Arbatax. Giovanni Fabbri, che ha il controllo pressoché totale della produzione di carta per giornali, torna alla carica con il sistema di sempre. Ha chiesto un nuovo aumento del prezzo: se non lo ottiene entro i prossimi giorni minaccia di sospendere la produzione di Arbatax mettendo in cassa integrazione 750 lavoratori. Pronta la loro reazione: siamo decisi a non vedere ancora una volta il nostro posto di lavoro usato per oscuri giochi.

Perché un interrogativo è quanto mai legittimo: questa volta Fabbri ha a cuore soltanto l'aumento della carta o spinge per accelerare i tem-

pi della vendita allo Stato di metà di Arbatax? Fabbri chiede 50 miliardi per accollare all'erario pubblico metà di una cartiera già gravata di debiti, destinata a produrre soltanto carta per quotidiano, la meno redditizia del settore.

La metà di Arbatax, acquistata dallo Stato, dovrebbe costituire il cuore di quel «polo pubblico» della carta che dovrebbe nascere, secondo un progetto elaborato dal ministero della Partecipazioni Statali, senza alcun collegamento con una strategia complessiva, che parte dalla forestazione e si conclude con il prodotto finito liberando, in un arco di tempo congruo, il nostro paese dalla schiavitù di dover importare dall'estero il legno necessario. L'ipotesi non ha mai ricevuto sentite convincenti — quei 50 miliardi versati a Fabbri dovrebbero servire per acquisire quote di controllo del gruppo Rizzoli. Per conto di chi? Ancora: non è del tutto tramontata l'ipotesi che il «polo pubblico» della carta vada a finire nella Publitedit, la finanziaria costituita di recente per accorpate le partecipazioni pubbliche nel campo dell'editoria. Commenta Cardulli, vice-

segretario del sindacato dei giornalisti: «Se così fosse vuol dire che si intende realizzare una delle più ardate manovre mai avvenute nel mondo dell'editoria: regalare soldi pubblici perché siano investiti in un grande gruppo privato quale quello Rizzoli». Altro che editoria libera ed economicamente sana! Qui si vuole arrivare al più ferreo dei controlli. La stessa credibilità della riforma viene così messa in discussione. Per di più giocando sul posto di lavoro di centinaia di operai, il che è oltre che inaccettabile, immorale».

Passiamo da Arbatax alla commissione Partecipazioni Statali della Camera. Ieri mattina il sottosegretario Dal Maso ha risposto a una interrogazione comunista sulla SAME — grosso stabilimento tipografico di Milano — e la Publitedit. Il rappresentante del governo ha liquidato sbrigativamente la questione della SAME: c'è poco da fare perché l'azienda non riesce ad essere competitiva. Ma come potrebbe esserlo — ha replicato il compagno Margheri — se non si fanno tutti gli investimenti tecnologici necessari? Per la Publitedit il sottosegretario ha delineato un ruo-

lo basato sulla razionalizzazione della presenza pubblica nell'intero settore della comunicazione di massa. Che cosa vuol dire? Che nel futuro della Publitedit ci sono altre cose, sino ad arrivare alla Rai? Che la Publitedit da una parte serve a controllare rigidamente, nell'interesse dei partiti di governo, tutto ciò che è pubblico, dall'altra ad esempio attraverso il polo della carta, a esercitare pressioni e indebiti ingereze nei gruppi privati? Come si vede i tasselli sparsi cominciano ad avere forma di mosaico definito.

Ci vogliono — ha replicato il compagno Margheri — chiarezza e rigore. Chiarezza nelle strategie definendo compiti e limiti della Publitedit. Rigore nella gestione perché si utilizzano soldi della collettività. Ma intanto — con interessamento diretto dei segretari dei partiti di governo — si sta lottizzando anche il nuovo vertice dell'agenzia Italia che, con il giorno e i relativi stabilimenti tipografici, è già parte della Publitedit: un direttore e una vice-direttrice graditi a Psi e Psdi; un condirettore scelto dalla Dc.

A. Z.

Tre iniziative del PCI per:

piano casa riforma IACP riscatti e tassazione

Dichiarazione dell'onorevole Guido Alborghetti

ROMA — Rifinanziamento del piano decennale e riforma degli IACP con la soluzione del problema del riscatto e risparmio casa; revivifica delle imposte sulle abitazioni: tre iniziative del PCI per far uscire il governo dall'inerzia.

Per quanto riguarda il rifinanziamento del piano decennale e la riforma degli IACP, il gruppo comunista ha inviato al presidente della commissione LLPP della Camera, Sullio, una lettera in cui denuncia la latitanza del governo su problemi «importanti e prioritari nell'ambito della politica della casa». Il PCI ha presentato due proposte di legge, già assegnate alla commissione LLPP. Per il sabato giorno del governo si è impegnato a presentare una proposta per il rilancio del piano decennale non è neppure «in stato di relazione», mentre quella sugli IACP e i riscatti sono inamovibili in corso di discussione.

L'iniziativa per il rifinanziamento dell'edilizia pubblica serve a recuperare intere parti del piano decennale decennale erose dall'inflazione. Ciò richiederebbe per il primo e secondo biennio (78-81) il finanziamento supplementare di 800 miliardi per l'edilizia sovvenzionata (alloggi IACP) e di 120 miliardi in conto interessi per la costruzione di cooperative e privati), che comportano investimenti dieci volte superiori consentendo così il recupero degli obiettivi iniziali di 10 milioni di alloggi l'anno. Con il rifinanziamento proposto dal PCI si garantirà la costruzione o il risanamento di 400 mila alloggi.

Per quanto riguarda le case pubbliche, il PCI intende richiamare l'attenzione del Parlamento sulla «grave responsabilità della maggioranza di governo, che, attraverso i rinvii ed ostacoli frapposti alla discussione, di fronte ad un'ennesima richiesta di rinvio da parte del governo, lo stesso provvedimento, la commissione Sullio aveva fissato un termine massimo di 15 giorni. Il termine è scaduto e, secondo il PCI, altri rinvii sono inamovibili in corso di discussione, del resto, è imposta dalla gravità della situazione abitativa, dall'urgenza di un nuovo assetto produttivo degli IACP, dalle legittime attese di vedere finalmente risolta la questione dei riscatti».

Il rifinanziamento del PCI ha protestato contro l'atteggiamento del presidente della commissione Finanze e Tesoro, Battaglia. Da molti mesi il governo, attraverso la Camera ha assegnato alla commissione la proposta comunista n. 1733 «istituzione del risparmio casa». A tutto il momento non è ancora provveduto alla nomina del relatore.

A proposito della tassazione sulla casa, il cui gettito complessivo per il 1981 è di 5.500 miliardi, il governo continua con gli annunci di modifica, senza far seguire alcun fatto concreto. Al proposito il compagno Guido Alborghetti, vice presidente della commissione LLPP ha dichiarato: «L'esigenza di un assetto più equo della politica fiscale per la casa e per l'edilizia è stata da tempo sottolineata dai comunisti e ripresa con forza dalla realtà produttiva e abitativa del paese. Non penalizzazione fiscale dell'edilizia economica, sia in proprietà che in affitto, unificazione delle imposte, abolizione delle imposte oggi gravanti sulla casa, lotta all'evasione, riduzione selettiva delle imposte sui trasferimenti di proprietà, sono i temi fondamentali sui quali chiediamo che il governo si esprima con atti concreti. Il ministro Alborghetti, delegato alla Camera, e i mutamenti di opinione (si veda la questione della seconda casa) ha finalmente garantito un impegno serio e concreto. Ma lo stesso Alborghetti, per la responsabilità che ricopre, è ricorso ad un metodo assai dannoso (per non dire irresponsabile): annunciare con grande clamore nuovi indirizzi — quale ad esempio la riduzione delle imposte sui trasferimenti di proprietà — senza presentare in Parlamento concrete proposte legislative capaci di tradurre le parole in fatti».

Il risultato di questi «annunci» — ha proseguito Alborghetti — a cui non seguono iniziative legislative da parte del governo è diventato ormai un fenomeno politico (si pensi al risparmio casa presentato da Andreotti e a quello di Nicolais) e hanno il solo risultato di creare aspettative destinate ad essere poi deluse e a bloccare ulteriormente un mercato immobiliare già in gravi difficoltà. L'annuncio di Reviglio in particolare, rischia concretamente di bloccare il mercato della compravendita di alloggi a prezzi di molte riduzioni di imposta, mentre il mercato dell'affitto è di fatto già paralizzato, appesantendo così la crisi abitativa del nostro paese».

Carla Nespolo

Risposta all'«Avvenire»

Difendiamo una legge giusta non imponiamo un'ideologia

L'Avvenire ritiene di averci colto in fallo. Commentando, infatti, l'intervista del compagno Natta sui referendum, pubblicata sull'Unità di domenica scorsa, scopre che i comunisti intendono «collocare i referendum nel contesto dello scontro politico attuale». Anzi il Partito comunista — conclude il solito Liverani — si appresterebbe a innalzare le sue bandiere «su quei doloranti seni materni e su quelle silenziose e innocenti creature in attesa di nascere».

Poiché da questo ed altri segni si deduce l'intenzione degli avversari della legge 194 di condurre la campagna referendaria all'insegna della confusione, dell'equivoco, della mistificazione, è opportuno ristabilire piena chiarezza.

Abbiamo detto — e lo afferriamo ancora oggi — che non intendiamo politicizzare la battaglia referendaria e così è, nel senso che non vogliamo che il confronto sulla legge 194 si trasformi in una sorta di contropartita di schieramenti politici e partitici e che perda la sua caratteristica di civile dibattito attorno ad uno strumento legislativo: ma ciò non toglie che il mantenimento o l'abrogazione di questa legge non sia anche un fatto squisitamente politico — non fosse altro per l'enorme rilevanza sociale del dramma dell'aborto e per gli effetti che un tipo di rinvio, o l'abrogazione, piuttosto che un altro, non può

non avere sulla vita dei singoli cittadini e delle famiglie.

Abbiamo anche detto che non vogliamo lo scontro ideologico, nel senso che non vogliamo trasformare il referendum in un confronto artificioso tra opposte ideologie, delle quali una sarebbe orientata verso la vita e l'altra verso la morte. Non sono infatti questi i termini della questione; ma ciò non toglie che sapremo rispondere con durezza e fermezza (la durezza della verità e la fermezza della ragione) a tutti i tentativi presenti e futuri di inquinare la campagna con la mistificazione delle posizioni altrui, con lo snaturamento del vero significato del confronto in atto, col terrorismo psicologico.

Accusandoci poi di avere come obiettivo l'aborto, il quotidiano clericale compie un totale rovesciamento della nostra posizione, per altro ben nota. Infatti, chi come noi difende la legge 194 non ha certo di mira la tutela dell'aborto, ma anzi si propone di combattere e ritiene che fra le ipotesi legislative in conflitto — quella radicale totalmente liberalizzatrice: quella clericale che prevede solo l'aborto terapeutico per decisione medica; quella della legge in vigore, basata sulla «previdenza dei casi» e sull'intervento della struttura pubblica — la più idonea sia proprio quest'ultima per la sua capacità di sottrarre la donna alla spregevole tirannia del libe-

ro mercato, di toglierla dall'isolamento psicologico e sociale, di liberarla dai rischi della clandestinità, di avviare quel processo di trasformazione sociale e di educazione individuale che col tempo e con l'attuazione di strutture appropriate può giungere a contenere veramente la prassi abortiva.

Non siamo «abortisti», infatti, come non lo è la legge. Noi consideriamo l'aborto un diritto civile da conquistare e difendere; non riteniamo «e questo, mi sembra, è lo spirito del legislatore — la legge 194 una licenza per l'eliminazione del figlio comunque indesiderato. Non riconoscere questa possibilità della legge, come fanno i gesuiti di Civiltà Cattolica che considerano l'art. una pudica «foglia di fico», non è apprezzabile come fanno i radicali che vi vedono un limite ai bisogni personali della donna, significa mettere in pericolo l'esistenza dell'unico strumento legislativo posto fino ad oggi in essere, nel nostro Paese, per intervenire sulla piaga sociale dell'aborto e contenerne i guasti.

Del resto, la natura tutta positiva del nostro impegno è stata ribadita con forza dal compagno Berlinguer, proprio domenica scorsa, a Palermo, parlando a migliaia di persone, «essendo egli ha detto che sia sano di mente può ritenere l'aborto un bene, un valore da perseguire, un diritto da conquistare».

Ma proprio per questo noi ribadiamo che se la legge 194 dovesse essere abrogata, molte cose volgeranno al peggio. Non solo, come è fin troppo ovvio, perché le donne saranno restituite al libero mercato, alla colpevolizzazione, all'isolamento, in definitiva — lo si voglia o no — alla clandestinità; ma perché il movimento delle donne nel suo complesso farà un passo indietro e con esso tutto il movimento operaio che sarà colpito in una delle sue più recenti conquiste di civiltà: non dimentichiamoci mai che sono le donne del proletariato a soffrire maggiormente del regime di clandestinità.

Francesco Demiry

Un'utile guida pratica proposta dall'apposita commissione tecnica

Ecco come costruire case a prova di terremoto

Nessuna ricostruzione può prescindere dal lavoro degli abitanti delle zone colpite - «Dobbiamo imparare a vivere con il sisma» - L'esigenza di garantire la stabilità degli edifici «importanti»

ROMA — Ricostruzione nelle zone terremotate. Suggestivi per la riparazione e il consolidamento delle costruzioni. Questo il tema della conferenza stampa tenuta dal ministro Romita (Ricerca scientifica) ieri a Roma. L'occasione particolare era legata alla presentazione del secondo volume elaborato dalla apposita commissione di tecnici da mesi al lavoro (gratuitamente).

Le cose dette — i suggerimenti messi sulla carta — sono state molte. Ma tanto, tantissimo, è ancora da fare. Anche perché — lo ha premesso il prof. Grandoni, coordinatore dei tre gruppi in cui è divisa la commissione e accoglie alla riunione delle zone colpite e il problema della difesa di chi abita in zone qualificate sismiche dalla nuova nomenclatura.

Ma mentre si aggiorna la mappa sismica italiana si possono verificare nuovi terremoti con nuovi disastri e altre vittime. Occorre, quindi, questo è il suggerimento dei tecnici, «sopprimere il terremoto» e non «correggerlo sempre dietro». Questo riconoscimento «a freddo» è estremamente importante e doveroso e può essere efficace nei confronti delle future costruzioni, ma non vale per quelle esistenti, se non si provvede in merito. Si pone perciò quale logico passo successivo al riconoscimento legislativo, il problema di adeguamento antisismico delle costruzioni esistenti, in tutte le zone interessate.

La questione presenta aspetti diversi. I tecnici ne segnalano alcuni: «In primo luogo, un adeguamento prioritario degli edifici «importanti», cioè di quegli edifici la cui funzionalità deve essere garantita anche in caso di terremoto».

nomeno sismico grave (cioè ospedali, scuole, centrali elettriche, depositi di materiale pericoloso e inquinante); un censimento del patrimonio edilizio esistente; elaborazione di strategie d'intervento che permettano di salvare il maggior numero di vite umane; studio delle tecnologie, dei materiali e delle tecniche di intervento, tenendo conto delle realtà locali e delle possibilità operative. A questi indirizzi metodologici si sono già adeguati molti paesi, come, ad esempio, l'URSS e gli USA.

Altro tema — tra i molti trattati nell'incontro con i giornalisti — è stato quello della scelta tra riparazione e consolidamento di edifici colpiti dal sisma o demolizione e successiva ricostruzione.

Il vincolo dell'altezza delle costruzioni — è stato detto — in relazione alla larghezza della strada può risultare pesantemente punitivo nei riguardi della soluzione «sostitutiva con nuova costruzione».

«Inoltre, in via ipotetica, l'obbligo della distanza tra due edifici adiacenti, ma strutturalmente indipendenti, potrebbe rendere, qualora fosse imposto anche per le costruzioni da riparare e rafforzare, impronunciabile la soluzione «riparazione» poiché, tradotto in soldoni, non si può tagliare una fetta di edificio per distanziarlo da quello che gli è vicino.

Quale aumento dei costi comporta la costruzione di edifici antisismici? Si può calcolare, grosso modo, un extra del sette-otto per cento per le abitazioni e un extra del 13-14 per cento per gli edifici cosiddetti «importanti».

Ma, è stato obiettato, si possono operare altri risparmi. La commissione ha preparato due volumi (un terzo sarà pronto a fine maggio e riguarda la stabilità del territorio nonché il tragico problema delle frane), che saranno distribuiti a tecnici e amministratori comunali. Una guida per le scelte da fare: edilizia industrializzata o tradizionali lavori in muratura? Quando e come conviene ricostruire o recuperare? Sono questi i difficili e che non interessano solo — lo abbiamo detto — le zone del terremoto del 23 novembre, ma gran parte del territorio italiano se è vero, come è vero, che almeno il 70 per cento del nostro paese verrà dichiarato «sismico».

«Dobbiamo imparare a vivere con il terremoto», ci siamo sentiti ripetere in questi quattro mesi. Ieri questa frase non è stata detta. Gli studiosi che si sono dedicati in questo periodo all'angoscioso tema sono «dentro il problema». Cercano, come possono, di proporre misure che non per l'oggi, almeno per il futuro. Ma, da uomini sensibili mettono in guardia: a «fare» i paesi non sono i tecnici, ma gli abitanti con i loro legami e la loro volontà.

M. Acconciamezza

LA SPEZIA — Ha resistito a una scossa tellurica paragonabile al decimo grado della scala Mercalli. La palazzina sperimentale realizzata dalla società Igeco a Piano di Vezzano ha superato la prova-terremoto oltre ogni aspettativa. Per quasi due ore la struttura è stata sottoposta a scosse artificiali progressivamente crescenti fino al limite considerato di «catastrofe»: non solo è rimasta in piedi, ma i pannelli portanti hanno denunciato solo crepe nei punti di congiunzione al momento di massima sollecitazione.

Un convegno a Viareggio

Le richieste delle Regioni per la psichiatria

VIAREGGIO — Si torna a parlare, dopo alcune battute d'arresto imposte dal governo, dell'assistenza psichiatrica in Italia. Il merito di riportare l'attenzione sulla «legge 180» è della Regione Toscana, che ha organizzato a Viareggio un convegno di tre giorni, terminato ieri, su «Psichiatria e salute mentale nel governo democratico della salute». Vi hanno partecipato moltissimi amministratori, tecnici e infermieri, e undici dei venti assessori regionali alla Sanità. A loro sono state affidate le relazioni (Giambattista Melotto, Regione Veneto; Decimo Triossi, Regione Emilia Romagna; Elio Capodaglio, Regione Marche; Fernando Di Laura Frattura, regione Molise; Michele Fossa, Regione Liguria), mentre Giorgio Vestri e Bruno Benigni (rispettivamente, assessore e presidente della commissione Sanità della Regione Toscana) hanno aperto e concluso il convegno.

Si è discusso innanzitutto del decreto che ha consentito di far slittare, dal 31 dicembre '80 al 28 febbraio, prima, e al 31 dicembre '81, poi, il termine di riapertura in ospedale psichiatrico per coloro che in passato erano già stati ricoverati. Ci sono ben dodici Regioni, che hanno richiesto e ottenuto la proroga: sono quelle del Sud (Sicilia e Sardegna comprese), più il Veneto e il Trentino.

Ora, una prima esigenza — espressa chiaramente al convegno — è quella di non far slittare ulteriormente il termine di proroga. Ma non si tratta solo di questo. L'indicazione degli amministratori è, più in generale, quella di non operare «tagli» sulla spesa pubblica che possano compromettere il settore sanitario e le prospettive della riforma; e per l'assistenza psichiatrica, in particolare, di creare strutture alternative alla condizione manicomiale (case-famiglia, gruppi-appartamento). Le Regioni chiedono anche l'abolizione dei manicomi giudiziari e una diversa struttura del servizio sanitario nazionale dentro le carceri. Per la psichiatria — si afferma inoltre — le università dovranno partecipare anch'esse alla «gestione del territorio».

C'è poi un grosso problema, che riguarda la formazione professionale. La normativa CEE vuole che, entro il triennio '81-'83, scompaiano gli infermieri psichiatrici per far posto, attraverso corsi di qualificazione, agli infermieri professionali. L'opinione espressa a Viareggio è quella di facilitare con gradualità le opzioni.

Torna un capolavoro

B. TRAVEN LA NAVE MORTA

Il libro che rivelò al mondo la grandezza di uno scrittore avvolto nel mistero.

ROMANZO

LONGANESI & C.

Respinti alla Camera due tentativi di dare enormi contributi al settore

«Giochi» dc a favore delle scuole private

era riuscito in commissione Pubblica Istruzione, dove era stato costretto a ritirare lo stesso emendamento, perché i deputati democristiani Boruso e Poggio Fiori a presentare un emendamento alla legge finanziaria, che prevedeva uno sgravio fiscale di 300 mila lire annue alle famiglie i cui figli frequentano scuole parificate. L'unanime opposizione incontrata li ha costretti a ritirarlo.

L'altro giorno l'on. Armettin, democristiano beneto, è ritornato sullo stesso tema, assieme ai suoi colleghi di partito, presentando un emendamento al bilancio dello Stato per aumentare di 11 miliardi i contributi statali alle scuole materne private. Tentava così di ottenere in aula ciò che non gli

altre occasioni) non vedeva le istituzioni educative private come estranee e in antitesi rispetto allo Stato. La società italiana è maturata in questi anni, soprattutto per nostro merito, una coscienza laica e democratica, pienamente rispettosa di ogni posizione religiosa e di ogni posizione culturale e ideale. Ma lo Stato rinuncerebbe alla propria essenza se non operasse direttamente per soddisfare i bisogni popolari e per uno sviluppo democratico della società e delle istituzioni in essa operanti.

Ciò significa che il governo si deve impegnare per lo sviluppo e la riforma della scuola pubblica, come pure

per l'estensione delle regole democratiche alle scuole private. Il governo ha finora sostenuto che le Regioni, per erogando sussidi alle scuole private, non hanno acquisito il diritto di chiedere ad esse alcuna garanzia. Ma i cittadini hanno certo il diritto di chiedere al governo come spende i soldi destinati alle scuole private, come realizza una corretta politica di diritto allo studio, che cosa fa per estendere la scuola materna statale.

L'elenco delle inadempienze è lungo. Alla latitanza dei governi ha spesso corrisposto l'insediamento di comitati e delle Regioni amministrati dalle forze di sinistra. Vi è un grande patrimonio politico,

culturale, didattico, sperimentale, che deve essere valorizzato e non ostacolato o ignorato. Prima di tutto con una politica della finanza locale che esalti e non mortifichi il ruolo delle autonomie.

Questi e altri sono i problemi ai quali il governo si riferisce, anche per affrontare la questione della scuola privata. In alcune regioni italiane (e di questo si può dire per l'intera nazione) non sono state avviate esperienze di convivenza tra potere pubblico e scuola privata, che, senza violare i principi costituzionali, assicurano a quanti frequentano scuole private finanziato con pubblico denaro, condizioni fondamentali di efficienza e di demo-

crasia. I principi a cui si ispirano sono fondamentali: tre: a) la definizione di precisi criteri per il reclutamento e il trattamento economico degli insegnanti; b) la pubblicità dei bilanci; c) la funzionalità dei servizi.

Questa è una strada che ha già dato risultati positivi. Tale esperienza può essere generalizzata attraverso un legge-quadro sul diritto allo studio. E' la via opposta a quella imboccata, con la loro furberia proposte di emendamenti, dai pari Boruso e Armettin che tendono a dare al problema della scuola privata un'impostazione gravosa — questa sì — clericale.

Claudio Notari